

Maria Federico

LEOPARDI, CALVINO, CIRESE

Si è parlato, per gli studi demologici italiani, del valore di fondazione di un riferimento alla linea De Sanctis-Croce-Gramsci. Forse per analogia con questa espressione, da molti anni penso a una mia linea di autori di riferimento, costituita da Leopardi, Calvino e Cirese. E' una linea poco lineare, fatta di nessi intricati, ma sicuramente c'è un intenso filo rosso che lega nel tempo gli insegnamenti che io ho tratto dalla lettura e dalla conoscenza, diretta o indiretta, di questi tre autori - ma noto subito, a complicare ulteriormente il quadro, che Cirese per me non è solo un autore, è un maestro, il mio maestro, quello che mi porto dentro, che mi è presente nel compimento di ogni fatica intellettuale; è a lui che penso come lettore critico dei miei scritti e come esaminatore finale delle mie scelte scientifiche.

Quando mi iscrissi alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" volevo studiare la letteratura italiana. Durante gli anni del liceo mi ero appassionata sempre di più allo studio della letteratura, grazie anche alle belle lezioni della professoressa di italiano, Giovanna Battaglia. L'Antropologia culturale non sapevo bene cosa fosse. Andai a seguire le prime lezioni per curiosità nei confronti del professore titolare della cattedra di cui, invece, avevo sentito parlare molto bene. Era il novembre del 1973, Cirese iniziava il suo insegnamento all'Università di Roma, e cinque mesi prima era morto mio padre.

Cirese faceva lezione sei ore alla settimana: lunedì, martedì e mercoledì dalle 10,30 alle 12,30 in una grande aula dell'allora Istituto di Filosofia. Parlava di cultura egemonica e di culture subalterne, di Gramsci, Bosio, Propp, Lévi-Strauss, Greimas, di formalizzazioni, funzioni e operazioni logico-matematiche. All'esame di giugno, prima sessione romana in assoluto per lui, primo esame del mio corso di studi per me, dopo una prima parte di colloquio sulla storia degli studi (i dislivelli di cultura, il colonialismo ed i selvaggi di Gliozzi, Terray e le società primitive, Evans-Pritchard e l'antropologia sociale britannica), si passò ad una seconda parte più specifica (il corso monografico): le funzioni di Propp ed i gruppi di trasformazione di Lévi-Strauss. Sotto dettatura, con carta e penna alla mano, Cirese proponeva di svolgere alcune operazioni logiche di trasformazioni di funzioni. Andai bene. Il professore mi chiese se venivo dal liceo scientifico; avevo, invece, frequentato il classico. Mi entusiasmai per l'apprezzamento positivo del docente severo. Mi piacque l'introduzione della logica all'interno di una disciplina umanistica. Trovai l'insegnamento di Cirese nuovo, stimolante e diverso da quello impartito negli altri corsi che avevo frequentato in quel primo anno.

L'anno successivo, parallelamente ai corsi istituzionale e monografico (sui sistemi di parentela), seguii un seminario dedicato al dibattito sul folklore nel secondo dopoguerra. Altri temi, altre emozioni: la passione politica, l'impegno civile ed umano, la 'scoperta' del mondo contadino, la possibilità di associare alla riflessione scientifica l'impegno politico, la partecipazione umana alla sofferenza degli altri e alla lotta per il riscatto (pur nella consapevolezza di avere di fronte due sfere diverse di conoscenza ed

azione; Cirese sottolineava sempre come la ricerca dovesse avere uno spazio autonomo).

Dopo aver sostenuto due esami di Antropologia culturale (la terza annualità era sconsigliata dal docente, ma la feci ugualmente), mi resi conto di aver sviluppato per questa disciplina e, evidentemente, per chi la insegnava, un interesse importante. Anzi, proprio nell'insegnamento di Cirese c'era qualcosa che non avevo trovato in altre lezioni, o almeno non nella stessa misura. Sentivo una consonanza con altri insegnamenti che negli anni precedenti avevano accompagnato la formazione della mia persona: soprattutto quelli, espliciti e impliciti, di mio padre, ma anche quelli che mi venivano dalla lettura di scritti di Italo Calvino e di Giacomo Leopardi, le cui parole, a loro volta, si intrecciavano intensamente con quelle scambiate con mio padre.

E Cirese non solo si inseriva bene in questo tessuto di riflessioni già intrecciato e pur tuttavia in movimento, ma vi immetteva dei contenuti nuovi, caratteristicamente suoi, che avrebbero avuto una funzione formativa decisiva, sia rispetto ad una mia crescita personale in senso generale, sia rispetto al mio sviluppo individuale più specificamente legato allo studio e all'esercizio di un'attività intellettuale.

Di Cirese mi avvincevano la serietà con cui affrontava ogni cosa, nell'impegno didattico come nella ricerca scientifica, e poi la chiarezza espositiva, la lucidità del pensiero, la rigosità nell'utilizzazione del linguaggio e dei concetti. Così, il modello del suo insegnamento, o almeno, quello che io ho voluto capire di tutte le cose che diceva a noi studenti, mi è lentamente entrato dentro.

Molto di quello che trasmetteva l'esempio dell'insegnamento ciresiano coincideva con i principi dell'educazione che i miei genitori avevano tentato di darmi: la serietà, la scrupolosità, il rifiuto delle facili conquiste, la diffidenza verso le soluzioni miracolistiche, la consapevolezza che servono impegno e fatica per il raggiungere risultati positivi.

Ma c'era ancora dell'altro, anche questo coincidente con le inclinazioni della mia famiglia: un atteggiamento illuministico, una fiducia nella ragione, una visione laica e razionale del mondo e della vita che avevo sempre vissuto in casa e che, ricordo, cominciai a collocare anche ad un primo, rozzo, inconsapevole livello intellettuale quando alle scuole medie mi fu assegnata una ricerca, e mio padre mi spiegò l'umanesimo, e mi diede gli elementi per scrivere un piccolo testo su Erasmo da Rotterdam e il suo *Elogio della pazzia*. A quest'opera attribuii sempre una grande importanza, forse per il valore intrinseco dei suoi contenuti, ma forse, di più, per le spiegazioni appassionate e convincenti che me li resero intelligibili e che furono l'occasione di un primo e diverso incontro con mio padre, la scoperta delle sue passioni intellettuali e dei suoi estesi saperi.

Anche gli insegnamenti di Cirese sottintendevano la stessa filosofia. Quella filosofia che ritrovavo in Leopardi (l'idea di una ragione che non cerca inganni, la sfiducia nelle illusioni, la lucidità spietata con cui guardare al mondo, "la necessità assolutissima dello studio... per iscrivere e poetare bene"). Anche in Leopardi la semplicità, la chiarezza, la lucidità, la naturalezza, la spontaneità - dei modi di dire, di scrivere e di pensare - sono il risultato di "uno studio infinito" ("la stessa spontaneità si cerca a tutto potere ma con uno studio infinito senza il quale non si può avere" *Zibaldone*, agosto 1817-dicembre 1818).

In un suo scritto inedito del 1957 è Cirese stesso a citare un lungo passo tratto dallo *Zibaldone* in cui Leopardi si esprime a proposito della "semplicità" e della

"naturalizza", a cui aggiunge il seguente commento: "La naturalizza è il risultato di lungo studio e di lunga ricerca, e non di fanciullesca ed incolta spontaneità" (*Mondo culto e mondo popolare dal 400 all'800*. Università di Roma, dispense per l'a.a. 1981/82. A cura di Sandra Puccini : 93).

Collegata a queste convinzioni è l'idea della necessità di assumere nella ricerca un atteggiamento di umiltà, di "spirito di servizio", di "altruismo veramente scientifico" che consenta di affrontare quel lento e paziente lavoro di scavo per il reperimento di informazioni, di ricerca di documenti, di rilevazione di dati, di spoglio di fonti, a cui seguono l'ordinamento, la repertorializzazione, l'indicizzazione e la classificazione dei materiali e poi, solo poi, l'interpretazione dei dati.

Non solo Cirese a questa documentazione di base ha sempre attribuito autonoma dignità scientifica e uno statuto conoscitivo imprescindibile, ma è andato oltre, riconoscendole una funzione indispensabile nello svolgimento di ogni attività di studio. Nel 1969, parlando di Giuseppe Pitrè definirà la *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* "l'opera forse più preziosa di Pitrè... Che di solito viene relegata tra i suoi meriti minori, e che invece, per l'esattezza con cui venne costruita, ancora a settanta anni di distanza resta un insuperato e indispensabile strumento di lavoro dal quale molto avrebbero da apprendere i facili spregiatori della generosità, delle fatiche, della competenza e della intelligenza che occorrono per mettere a punto mezzi di ricerca veramente efficienti e razionali" (*Mondo culto e mondo popolare*: 232).

Cirese parla di esattezza a proposito di Pitrè, e questo ci porta al Calvino delle *Lezioni americane*, dove l'esattezza è "un disegno dell'opera ben definito e ben calcolato ... l'evocazione di immagini visuali nitide, incisive, memorabili", "un linguaggio ... il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione".

Calvino dà corpo a questa definizione parlando di una sua personale "allergia" nei confronti di "espressioni costruite sulle formule più generiche", di un "fastidio" verso un linguaggio usato in maniera "approssimativa", "casuale", "sbadata", di una "ipersensibilità" verso le rappresentazioni "prive di una necessità interna". Queste sensazioni rimandano ad analoghe, ma più grandi, impressioni di "estraneità" e di "disagio" nei confronti di una "inconsistenza" che è del mondo e che, in alcuni casi, diventa anche "intolleranza per il prossimo" ("La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle nazioni, rende tutte le storie informi, casuali, confuse, senza principio né fine. Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita, e a cui cerco di opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura", *Lezioni Americane*, Milano, Garzanti, 1988: 59).

La battaglia intrapresa da Calvino per un'esattezza del linguaggio sottintende quindi una battaglia molto più ampia contro la perdita di forza conoscitiva dei linguaggi, la perdita di forma della vita, di consistenza del mondo, di umanità delle cose. Sottrarre il linguaggio ad un uso, purtroppo ormai corrente, approssimativo, casuale e sbadato diventa uno degli impegni di Calvino, una modalità di difesa dalla "peste" dilagante. Lo scrittore individua quindi negli "esercizi di descrizione" "una possibilità di salute", dei possibili "anticorpi", delle terapie in grado di contrastare l'espandersi del male (che ha colpito il linguaggio) e restituire, a chi vi si sottopone, il valore e l'essenzialità delle parole.

"Come uno scolaro che abbia avuto per compito «Descrivi una giraffa» o «Descrivi un cielo stellato» io mi sono applicato a riempire un quaderno di questi esercizi e ne ho fatto la materia di un libro" (*Lezioni Americane*: 73).

Non si possono non ricordare gli esercizi di descrizione promossi da Cirese, come quello sulla Messa che ha dato vita ad un seminario di discussione tenutosi presso la Fondazione Basso di Roma, da lui definiti "esercizi di igiene mentale", utilizzando quindi, come Calvino, la metafora salute/malattia per esprimere il fastidio e il corrispettivo rimedio nei confronti della banalità e della sciattezza circostanti. In Cirese la descrizione ha anche la funzione di costringere a prestare attenzione ai ragionamenti che eseguiamo nell'analizzare la realtà: appare in tal modo evidente come anche dietro esercitazioni apparentemente elementari si nascondano operazioni logiche complesse, scelte di prospettiva, adozioni di punti di vista. Alle richieste di descrizione come di formalizzazione ed astrazione è sottesa la convinzione del primato del metodo sull'oggetto e in esse è rintracciabile quella "linea di epistemologia della ricerca" che Piergiorgio Solinas legge nei lavori di Cirese e che spinge ad una sempre maggiore "responsabilità epistemologica" dell'antropologo nell'acquistare "una padronanza razionale dei suoi metodi prima di metterli in pratica" (Piergiorgio Solinas, «Idealismo, marxismo, strutturalismo»; in: *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1985: 251-252)

Un atteggiamento epistemico analogo, di tipo cartesiano, è riconoscibile in Calvino, per il quale il metodo seguito nel realizzare una descrizione è altrettanto importante del paesaggio descritto, tanto da non poter essere distinguibili, come fa osservare Marco Belpoliti (*L'occhio di Calvino*, Torino, Einaudi, 1996: 99), e come leggiamo nel breve scritto del 1985 dello stesso Calvino *Ipotesi di descrizione di un paesaggio*.

L'elenco delle connessioni tra i due autori potrebbe crescere ancora. Aggiungerei soltanto la predilezione per lo studio delle invarianze, più volte affermata da Cirese, che per lui trova espressione anche sul terreno della costruzione logico-combinatoria di modelli che rendano intelligibili le regole che ordinano pezzetti di mondo. E anche Calvino insegue invarianze, cerca ricorrenze e dichiara apertamente la sua "predilezione per le forme geometriche, per le simmetrie, per le serie, per la combinatoria, per le proporzioni numeriche" (*Lezioni Americane*: 67). La forte tensione per una visione razionale del mondo, la "vertigine" del dettaglio ("del dettaglio del dettaglio"), l'attrazione per l'infinitesimo e l'infinitamente piccolo (che può anche diventare un demone, è ancora Calvino a ricordarcelo a proposito dell'esattezza), portano alla scelta del cristallo come emblema di invarianza e di "regolarità di strutture specifiche".

Il cristallo. Ma non sono per lo più disegni di cristalli quelli che accompagnano questo volume? Non è quasi un cristallo l'immagine ciresiana del *cubo delle rime*? Dentro il cristallo si nascondono tante cose. E mi sembra che proprio la sua "ardua lezione" (ivi: 70) avvicini fortemente questi due autori e li renda, per me, in modi diversi, maestri.